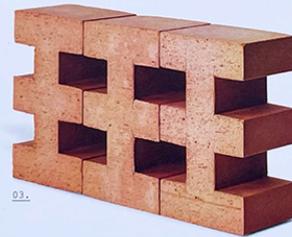


INVENTARIO ^{°17}

Tutto è Progetto / Everything is a Project



02.



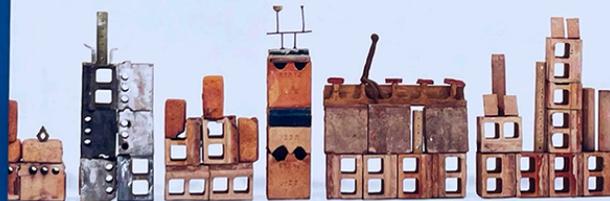
03.



01.



04.



05.

1 — 247. Altri Sguardi / Other Gazes

Jessica Backhaus

di / by Giulia Zorzi

A volte si può leggere molto di più tra le righe

Racconta Arne Glimcher, fondatore della Pace Gallery, che un giorno la nipotina Isabelle si presentò con una rosa in dono a casa dell'artista Agnes Martin, che le chiese: "È bella la rosa?". "Sì", rispose la bambina. Allora Martin nascose la rosa dietro la schiena e tornò a chiedere: "È ancora bella?". "Certo", rispose. "Vedi — disse l'artista — la bellezza è nella mente, non nell'oggetto".

Jessica Backhaus nasconde rose dietro la schiena. Inquadra il mondo a colori e in un gioco di forme, luci e ombre ricorda che nella nostra mente, anche se a volte non sembra, abbiamo bellezza e armonia.

Backhaus nasce nel 1970 in una cittadina affacciata sul mare del Nord, che ritroviamo in una foto dal titolo *Alle Liebe* (Vecchio amore), e cresce a Berlino tra le quinte dei teatri: la mamma è attrice, il padre regista. Sono abituati a spostarsi e non è difficile per lei quando ha sedici anni convincere la madre a iscriverla in un collegio a Parigi. In Francia si sente accolta e si ferma a studiare fotografia. Resta affascinata da *Fotografia e società* di Gisèle Freund. In occasione di una lezione pubblica si fa coraggio e si presenta all'ormai anziana autrice, anche lei di origine tedesca, che forse ritrova qualcosa di sé nella giovane Backhaus. Da quell'incontro nasce una profonda amicizia, e Freund avrà un'influenza fondamentale nella formazione della Backhaus, che pure non le mostrò mai il proprio lavoro. Nemmeno una singola immagine.

Eppure, quando Freund morì, nel 2000, Backhaus lavorava già da diversi anni. Anche questo, forse, è uno dei motivi per cui *One Day in November* — in omaggio a quel giorno di novembre in cui si erano conosciute — realizzato nel centenario della nascita di Freund, risulta un lavoro così intenso. Finalmente, un discorso solo per immagini: un discorso poetico.

Siamo nel 2008. Sono passati solo tre anni dalla monografia di esordio — *Jesus and the Cherries* — e la fotografia di Jessica Backhaus è una sorta di "poesia visiva" che scova la bellezza negli oggetti e nelle pieghe del quotidiano. Usa, in modo sapiente, solo luce naturale (abilità che ha affinato lavorando, da ragazza, come assistente luci nel mondo della moda) ma, soprattutto, ha un modo tutto suo di trattare il colore, che carica di un'incredibile intensità emotiva. Tanto che si prova quasi commozione davanti a un cucchiaino, a una fetta di torta, o a un vaso di ciliegie fotografate da lei.

Nel frattempo, esce *What still remains*, una raccolta di still life, oggetti, interni, in perfetto stile Backhaus. Si sente la malinconia della distanza e in questi anni, infatti, l'artista tornerà a vivere a Berlino dopo 14 anni trascorsi a New York. Un passaggio importante che segna anche un altro corpo di lavoro, anch'esso raccolto in un libro, che risponde alla

necessità di trovare continuità nelle cose che cambiano: *Once, still and forever*.

Poi, nel 2015, arriva *Six degrees of freedom*. Il titolo lo dichiara: con questo lavoro Backhaus rivendica la propria libertà, dalla sua personale storia familiare e anche dalle aspettative del pubblico. Sei sono i movimenti di assestamento di una barca per prendere il largo, sei i gradi di separazione dalla libertà. Il libro nasce dal travaglio che accompagna il rientro in patria e la difficile ricerca del padre biologico: un processo che Backhaus attraversa senza sconti, dal principio alla fine, e al termine del quale assume il controllo. Nella produzione artistica avviene un cambiamento fondamentale: non fotografa più ciò che è, ma inizia a cambiar posto agli oggetti. Sceglie, sposta, illumina.

È questo un passaggio drastico e irreversibile. La costante resta l'ottimismo di fondo, una sorta di fiducia nella vita, che le consente di abbandonarsi a una fase di sperimentazione e gioco, sia in esterno che in studio. Questo processo la porta, nel 2017, alla pubblicazione della difficile *A TRILOGY*, dove il gioco con la forma è ripetizione, decontestualizzazione e molto, moltissimo, immaneabile blu — nelle sue diverse variazioni. Sopravvivono alcuni oggetti, fanno l'ingresso i collage, le sovrapposizioni, gli interventi pittorici. Dopo averci abituato alla delicatezza del quotidiano, la trilogia ci sorprende e ci spiazza, rivelandosi come un lavoro radicale in cui Backhaus arriva ad abbandonare la macchina fotografica. Ci si ritrova disorientati, come accade davanti a opere di passaggio.

Il processo si consolida qualche anno dopo con l'ultima monografia — la decima in senso assoluto, l'ottava pubblicata insieme all'editore Kehrer. Così, dopo una trilogia tutta in maiuscolo, nel 2021 esce *cut outs* (ritagli) — tutta in minuscolo, su una copertina scura.

Complice anche la pandemia e la necessità di stare al chiuso, Backhaus porta a termine questa serie, iniziata nel 2018.

Sono ritagli colorati fotografati su diversi sfondi monocromi, sperimentazioni di colori e forme che, illuminati di luce naturale, sembrano danzare sul foglio. Leggere, come anche le opere dal vivo, che l'artista decide di non montare su supporto rigido ma di lasciar fluttuare nella cornice. Backhaus, alla fine del libro, scrive: "In questi giorni penso spesso all'architetto brasiliano Oscar Niemeyer e alla biografia che scrisse poco prima di morire, all'età di 104 anni. L'architettura è solo un pretesto. Importante è la vita. Importante è l'uomo".

Così è anche il lavoro di Jessica Backhaus: la fotografia, in fondo, è solo un pretesto. Uno strumento. Ciò che conta sono le emozioni.



Altri Sguardi/Other Gazes... Jessica Backhaus



BLUE SINK
2002

James and the Cherry
Koenig Verlag, Heidelberg 2005



LIFE THE WIND
2011

34 Years of Freedom
Koenig Verlag, Heidelberg 2015

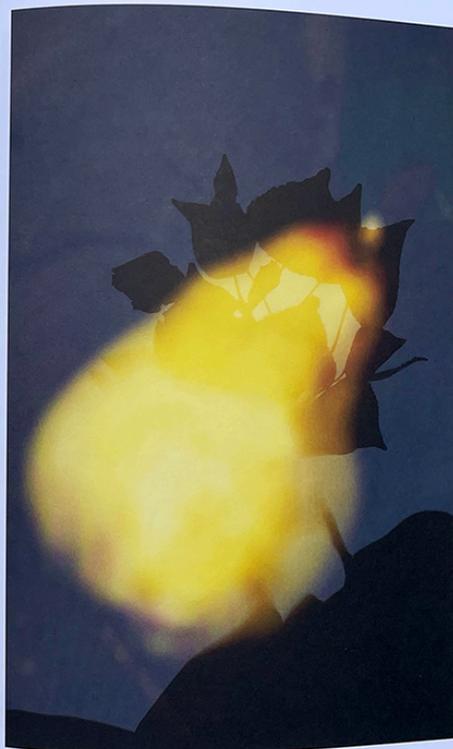
Aller Sauerl./Other Gazes... Jessica Bachhaus



GREENPOINT

2008

One Day in November
Kathryn Vorley, Heidelberg 2008



Anti-Squard / Other Games... Jessica Beckhaus

ERA ROSENBLICK

2013

A Day in November
Kathryn Vorley, Heidelberg 2013



ORCHIDS IN SALZBURG
2006

with still camera
Klaus Völter, Heidelberg 2006



Afri Squarci/Other Gazes... Jessica Bachhaus

VIOLETTA BY THE LAKE
2012

with still camera
Klaus Völter, Heidelberg 2009



CLASSE
2008

One Day in November
Katzner Verlag, Heidelberg 2008



Alte Spinnerei / Other Games – Jessica Bachhaus

WONDERING
2012

Time, still and forever
Katzner Verlag, Heidelberg 2012



BLUE NOTE
2010
A. SPANIEL
Kunstmuseum, Heidelberg 2017



TIMELESS
2012
Globe, Hill and Ferrara
Kunstmuseum, Heidelberg 2012

A. SPANIEL / Other Games - Jessica Bianchini



CUT OUT #6
2020

art work
Anne Imhof, Berlin/Leipzig, Heidelberg 2021

© ANNE IMHOF, PHOTOGRAPHY BY STEVE BRONSTEIN

Sometimes much more can be read between the lines

Anne Glimcher, founder of Pace Gallery, tells a story in which her granddaughter Isabelle brings Agnes Martin a rose. Martin asked her: "Is the rose beautiful?". "Yes", the child answered. Martin took the rose and hid it behind her back: "Is it still beautiful?" she asked. "Of course", came the reply. "So, you see" – the artist said – "beauty is in your mind, not in the rose".

Jessica Backhaus hides roses behind her back. She frames the world in colours, and with a game of forms, lights and shadows she reminds us that in our mind we have beauty and harmony, though at times it doesn't seem that way. Backhaus was born in 1970 in a town facing the North Sea, which we see in a photo titled *Alte Liebe* (Old Love), and she grew up in Berlin, amidst the wings of theatres: her mother was an actress, her father a director. They were used to moving, and it wasn't hard for Jessica to convince her mother to send her to school in Paris when she was 16 years old.

In France she felt welcome, and she stayed there to study photography. She was fascinated with *Photography & Society* by Gisèle Freund. At a public lecture, she got up her courage and introduced herself to the by-then elderly writer, who was also of German origin and perhaps glimpsed something of hered in the young Backhaus. This encounter led to a close friendship. Freund was to have a fundamental influence in Backhaus's background, though she never showed her work to Freund. Not even one single image. And yet when Freund passed away in 2000 Backhaus had already been working for a number of years. This too, perhaps, is one of the reasons why *One Day in November* – paying homage to that day in November when they first met – created at the centenary of Freund's birth, is such an intense work. Finally, a discourse of images only: a poetic discourse.

We are in 2008. Three years have passed since her first book – *Jana and the Cherries* – and the photography of Jessica Backhaus is a sort of "visual poetry" that discovers the beauty in objects and the folds of everyday life. In a skilful way, she uses only natural light (an ability she honed during childhood, acting as a lighting assistant in the world of fashion), but above all she has a way of treating colour that is totally hers, charged with incredible emotional intensity. So much so that one is almost moved when faced by a spoon, a slice of cake or a jar of cherries photographed by her.

In the meantime, *What still remains* appeared, a gathering of still lifes, objects, interiors, in perfect Backhaus style. She feels the melancholy of distance, and in these years, in fact the artist returns to live in Berlin, after 14 years spent

in New York. An important passage that also marks another body of work, it too contained in a book, which responds to the need to find continuity in things that change: *Once, still and forever*.

Then, in 2015, along comes *Six degrees of freedom*. The title states it: with this work Backhaus asserts her own freedom, from her personal family history and also from the expectations of the audience. There are six steps to setting sail in a boat, six degrees of separation from freedom. The book stems from the challenges posed by the return to her homeland, and the difficult search for her biological father: a process which Backhaus goes through without yielding, from start to finish, at the end of which she takes control.

A fundamental change takes place in her artistic production: she no longer photographs what is there, but begins to change the placement of the objects. She chooses, moves, lights. This is a drastic and irreversible passage. What stays the same is the basic optimism, a sort of faith in life that allows her to let herself go in a phase of experimentation and play, outside and in the studio. In 2017 this process brings her to the publication of the difficult *A TRILOGY*, where the game of form consists of repetition, decontextualization and great quantities of the omnipresent colour blue – in its different variations. Certain objects survive, collages make their entry, along with overlays and painted interventions. After having accustomed us to the delicacy of everyday life, the trilogy surprises and disorients us, revealing its nature as a radical work in which Backhaus reaches the point of abandoning the camera. We find ourselves bewildered, as happens in the case of works of passage.

The process is consolidated a few years later with the last monograph – the tenth in absolute terms, and the eighth done with the publisher Kehrer. So after a miskey entirely in capital letters, in 2021 she releases *cut out* – in lower case, on a dark cover.

Also due to the pandemic and the need to stay inside, Backhaus completes this series that began in 2018. Coloured cut-outs are photographed on various monochrome backgrounds, experiments with colours and forms made with natural light, which seem to dance on the page. They are light, also like the live works which the artist decides not to mount on a rigid support, allowing them to float in the frame. At the end of the book Backhaus writes: "In these days I often think about the Brazilian architect Oscar Niemeyer, and the biographical memoir he wrote shortly before his death at the age of 104. 'Architecture is just a pretext. What is important is life, what is important is man'". The same can be said about the work of Jessica Backhaus: photography, in the end, is just a pretext. A tool. What counts are the emotions. (12)